



VICARIATO DI ROMA  
UFFICIO EDILIZIA DI CULTO  
ARTE SACRA E BENI CULTURALI



OPERA ROMANA  
PELLEGRINAGGI

# XIX CONVEGNO NAZIONALE TEOLOGICO-PASTORALE

•  
*“Il Pellegrinaggio:  
Fede e Bellezza”*

—•—  
*La bellezza ferita...*

S. Ecc.za Mons. Renato Boccardo

—•—  
Roma, 29-31 gennaio 2017

# XIX CONVEGNO NAZIONALE TEOLOGICO-PASTORALE

## *“Il Pellegrinaggio: Fede e Bellezza”*

### *“La bellezza ferita...”*

S. Ecc.za Mons. Renato Boccardo  
*Arcivescovo di Spoleto - Norcia*

Un'eruzione vulcanica è normalmente preceduta da segni premonitori che possono limitarne le conseguenze negative; un'alluvione ha un preavviso più o meno ampio; anche per una bufera di neve ci sono spesso fenomeni di preavviso. Con il terremoto il preavviso non c'è. Torna alla mente quanto dice Luca riportando le parole di Cristo circa le “sicurezze insicure”: «Mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti. Come avvenne anche nei giorni di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma, nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece morire tutti»<sup>1</sup>. La terra che trema non ha preavvisi e si muove nell'ora in cui non te lo aspetti.

Il terremoto della Valnerina ha non solo creato delle ferite al patrimonio artistico e ambientale, ma anche una cesura tra il passato e il futuro. Chi non l'ha provato può difficilmente comprendere che cosa significhi sentirsi senza più punti di riferimento; fortunatamente da noi non ci sono state vittime, ma è davvero terribile non riconoscere più i luoghi familiari dove si è vissuti, è qualcosa che dagli occhi passa al cuore e si trasmette al cervello: è come l'Alzheimer delle nostre comunità.

Perché il terremoto - attraverso le ferite prodotte al paesaggio, agli edifici, alle opere d'arte - ha ferito il cuore e la mente delle persone. Questa situazione è resa plasticamente nella mostra denominata

---

<sup>1</sup> Lc 17, 26-36: «Come avvenne nei giorni di Noè, così sarà nei giorni del Figlio dell'uomo: mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti. Come avvenne anche nei giorni di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma, nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece morire tutti. Così accadrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo si manifesterà. In quel giorno, chi si troverà sulla terrazza e avrà lasciato le sue cose in casa, non scenda a prenderle; così, chi si troverà nel campo, non torni indietro. Ricordatevi della moglie di Lot. Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva. Io vi dico: in quella notte, due si troveranno nello stesso letto: l'uno verrà portato via e l'altro lasciato; due donne staranno a macinare nello stesso luogo: l'una verrà portata via e l'altra lasciata».

“La bellezza ferita. La speranza rinasce dai capolavori della città di San Benedetto”, organizzata dall’Opera della Metropolitana di Siena con l’esposizione di una trentina di opere tratte dalle macerie delle nostre chiese. Là, l’allestimento “minimalista” trasmette la sensazione di vuoto in cui si ritrova chi ha perduto la propria casa e il proprio mondo; i video che scorrono mostrando il recupero delle opere richiamano il salvataggio dei naufraghi che annaspano accanto al relitto che affonda. A chi con quei luoghi e quelle opere ha convissuto per anni ed ha pregato davanti a quelle immagini sacre rivolgendovi lo sguardo per poter “vedere oltre”, quei video danno la stessa sensazione che la richiesta di Didone suscitò ad Enea:

«Indicibile dolore, regina, inviti a rinnovare»<sup>2</sup>.

Bisogna riconoscere che dall’angosciante desolazione che il terremoto ha prodotto sono germogliate, ovviamente, anche delle meschinità ma è sbocciata tanta solidarietà che, come la fioritura di Castelluccio, ha riempito di colore il grigiore della polvere dei crolli; e la sofferenza e la paura si sono stemperate nella speranza di un futuro che ancora potrà esserci e che permetterà di dire con il salmista: «Hai mutato il mio lamento in danza, la mia veste di sacco in abito di gioia»<sup>3</sup>.

L’Umbria è da secoli interessata da percorsi di pellegrini, che hanno costituito uno stimolo per la produzione dell’arte: l’arte attraeva i pellegrini, e i pellegrini fornivano le risorse per produrre arte. Con la diffusione della santità e della fama di Francesco d’Assisi e l’attrazione che esercitarono la sua tomba e i luoghi dove egli e i suoi compagni erano vissuti ed avevano operato, la nostra regione - che precedentemente poteva anche essere esclusa dai percorsi tradizionali - divenne una meta significativa. Se così si può dire, “l’offerta si allargava”, per cui alle grandi vie classiche di pellegrinaggio si affiancarono una serie di percorsi minori o alternativi: dalla Verna, ad Assisi e alla Valle Santa; c’erano i luoghi resi interessanti dai discepoli e dai seguaci di San Francesco: Margherita da Cortona e Angela da Foligno, o dalla spiritualità agostiniana, di cui vissero Chiara da Montefalco e Rita da Cascia. C’erano poi devozioni particolari, come il Santo Anello di Perugia, non a caso festeggiato in prossimità del Perdono di Assisi.

La nostra Archidiocesi si estende nel cuore dell’Appennino, in un territorio che anticamente andava ben oltre i confini attuali, raggiungendo le Marche e l’Abruzzo. Un territorio difficile, aspro, dominato dai monti della Sibilla, che sorprende il viandante dopo ogni curva con piani ondulati e dolcissimi, come quelli di Castelluccio o di Colfiorito. Un territorio che ha una fisionomia artistica particolare come il suo paesaggio, anzi ad esso strettamente legata, il risultato unico e irripetibile dell’incrocio secolare di culture diverse: quella toscana, quella più propriamente umbra, quella romana e quella adriatica, tutte nate in un tempo in cui qui i tratturi della transumanza dei pastori (che andavano verso l’Adriatico attraverso la Marca) si intersecavano con i tragitti dei mercanti che accumulavano ricchezze fra Roma, Siena e Firenze. Un incontro che ha generato un patrimonio artistico unico messo al servizio della spiritualità francescana e della laboriosità benedettina. In realtà, questa è una terra che in

---

<sup>2</sup> Virgilio, Eneide, II, 3 («Infandum, regina, iubes renovare dolorem»).

<sup>3</sup> cf Sal 30, 12.

antico non era isolata, poiché abitata da gente che da Norcia, da Preci e da Cerreto andava per il mondo portando con sé un insieme di conoscenze e di abilità che resero famosi i primi come salumieri (le norcinerie), i secondi come chirurghi, i terzi come abili imbonitori e guaritori (detti appunto *cerretani* e poi *ciarlatani*). Viaggi fuori da questa terra, che furono occasione per conoscere e allargare i propri confini culturali, tanto da “portare a casa” opere da lontano, realizzate da grandi maestri come Piero di Cosimo, Giovanni del Biondo, Benedetto da Maiano, Domenico Beccafumi.

Alcuni esempi ci permettono di accostarci alle ferite di ieri e a quelle di oggi. Ferite inferte all’arte nel passato, e che ora sono diventate cicatrici; ferite ancora sanguinanti, per le quali ci si sforza di trovare la cura più idonea.

## Norcia San Benedetto



A Norcia, la basilica di San Benedetto era una delle chiese-simbolo dell'Umbria e uno dei capolavori dell'architettura medievale. Si erge al centro della piazza principale della cittadina: una piccola concentrazione di importanti monumenti che annovera, oltre al palazzo comunale trecentesco, anche la concattedrale, della quale restano in piedi solo le mura perimetrali.

La Basilica sorge sulla casa natale dei Santi Benedetto e Scolastica, vissuti tra il quinto e il sesto secolo d. C. La prima costruzione risale al 1200, ma nel corso del tempo ha subito rimaneggiamenti e ampliamenti diversi. La facciata a capanna (l'unica struttura a non essere crollata) fu edificata nel Trecento, secondo uno schema largamente diffuso nella regione con il rosone, attorniato dai simboli dei quattro evangelisti, che sovrastava il portale. L'interno della chiesa, a croce latina, con un'unica navata, venne impreziosito da affreschi e tele del '600 e '700.

Il monumento (elevato al rango di Basilica Minore da Paolo VI nel 1966) fu restaurato una prima volta negli anni Cinquanta, poi in occasione del Giubileo del 2000, quando furono ampiamente recuperati i resti romani sotto la chiesa (i più importanti della Nursia latina) e la cripta. La torre campanaria del 1388 fu già ricostruita, nella parte sommitale, dopo il terremoto del 1703. Un'idea dell'antico campanile di San Benedetto ci era restituita dall'affresco conservato - prima del terremoto - nella vicina concattedrale di Santa Maria Argentea, attribuito alla bottega degli Sparapane di Norcia e rappresentante la Madonna col Bambino tra Santa Scolastica e San Benedetto. La concattedrale, edificio rinascimentale, ricorda nel nome il vicino tempio di epoca romana dedicato al culto della dea Fortuna Argentea, convertito nel III secolo d.C. al culto cristiano. Al suo interno, oltre alle splendide tele seicentesche del Pomarancio, era custodito un bellissimo Crocifisso ligneo - ancora oggi sepolto dalle macerie - realizzato nel XV secolo da Giovanni Teutonico, che rappresentò il Salvatore secondo l'iconografia del *Christus dolens*. I poderosi contrafforti che hanno preservato la chiesa nei precedenti terremoti sono ancora lì lungo le pareti esterne delle navate, ma questa volta non hanno retto: il muro che contenevano è imploso sotto il peso del tetto.



## Preci Abbazia di Sant'Eutizio



dopo la scossa di domenica 31 ottobre

dopo mercoledì 26 ottobre



L'Abbazia di Sant'Eutizio, un nome grande per una realtà piccola, ma punto di aggregazione e segno di identità per una vasta area, è una delle vittime più illustri di questo terremoto, che ha alterato anche il paesaggio circostante. Essa rende, ancor più della basilica di San Benedetto a Norcia, la violenza delle scosse: San Benedetto infatti era stata distrutta e ricostruita più volte negli ultimi secoli; Sant'Eutizio invece aveva resistito ai terremoti che dal VI secolo fino al 1997 hanno tormentato il territorio. Essa è l'insediamento ove San Benedetto, secondo la tradizione, “*vacavit pueritiam suam*” sotto la guida saggia e prudente di Santo Spes, che traghettò gli eremiti verso la vita cenobitica. Col volger dei secoli, l'Abbazia ampliò i suoi edifici e si arricchì di opere d'arte. Vi si avviò un importante *scriptorium* da cui proviene il più antico documento in volgare dopo il “*placito*” di Montecassino: la “*Confessio Eutitiana*”, un interessante esempio di come la Chiesa possa venire incontro alle necessità della gente: si tratta di un libro liturgico - oggi custodito nella Biblioteca Vallicelliana - con indicazioni precise per il rito della confessione, quasi un “prontuario” per il confessore e il penitente. Inoltre i codici dell'Abbazia ci hanno trasmesso i pochi esempi superstiti di canto romano antico, dopo che fu bandito da Gregorio Magno. Questa fioritura culturale e la disponibilità economica favorirono l'approfondimento e lo studio della medicina: dalla secolare esperienza degli “*infirmarii*” dell'Abbazia si sviluppò la “scuola chirurgica preciana”, i cui servigi furono richiesti anche da Elisabetta I Tudor d'Inghilterra e dal sultano Solimano II.

Preci  
Sant'Eutizio



I terremoti sono per l'Alta Valnerina come le ere geologiche per la terra, ne segnano i passaggi caratterizzandone l'aspetto esteriore. Il sisma che si avviò il 1° dicembre del 1328 è quello che più si avvicina a questo del 2016. Giovanni Villani così lo descrive nella "Nuova Cronica":

*"Furono diversi tremuoti nella Marca nelle contrade di Norcia, per modo che quasi la maggior parte della detta città di Norcia sobissò e caddono le mura della terra e le torri, case e palazzi, e chiese, e della detta rovina, perché fu sùbita e di notte, morirono più di cinquemila persone. E per simile modo rovinò uno castello presso a Norcia, che si chiama le Precchie (Le Preci), che non vi rimase persona né animale vivo; e per simile modo il castello di Montesanto, e parte di Montesanmartino, e di Cerreto, e del castello di Visso".*

Dovette esser tale l'impressione che l'evento suscitò nei contemporanei che ancora oggi, dopo quasi sette secoli, nel dialetto spoletino permane l'espressione "ji préci" (fare la fine di Preci), cioè "essere inutilizzabile, completamente rovinato".

Preci  
Abbazia di Sant'Eutizio



Il Quattrocento produsse la croce lignea sagomata e dipinta (che ora nella sua frammentazione rende ai visitatori lo strazio del terremoto), e un polittico di cui è in mostra a Siena la statua di S. Eutizio. Queste opere furono commissionate a Nicola di Ulisse da Siena, che nel 1466 dipinse una *Madonna col Bambino* in S. Salvatore a Campi.

## Campi San Salvatore



Una chiesa, quest'ultima, che era il simbolo della fede di quelle vallate, costruita in perfetta armonia con il paesaggio circostante, ai piedi dell'antico borgo di Campi. Chiunque percorreva la sinuosa strada che da Preci sale verso la forchetta di Ancarani, era colpito dall'insolita facciata a capanna con due rosoni, due portali laterali uniti da un lungo portico sorretto da un'unica colonna centrale, che restituiva equilibrio a due corpi costruiti in epoche diverse, corrispondenti all'interno a due navate affiancate. Quella di destra, tardo quattrocentesca, fu realizzata per rinforzare una struttura fragile e per meglio accogliere le folle di devoti che accorrevano a venerare il miracoloso Crocifisso ligneo (ora custodito nel Museo Diocesano di Spoleto), tanto famoso da far mutare il titolo della chiesa da Santa Maria a San Salvatore. Unico esempio in tutta l'Umbria era l'antica iconostasi in muratura arricchita di nicchie con immagini sacre, che consentiva l'accesso alla navata di sinistra. Come unico era il ricco apparato di affreschi sulle pareti delle navate e le volte: illustrava con immagini semplici, che alludevano a scene di vita quotidiana, la vita di Gesù, di Maria e di numerosi Santi.



Campi  
Santa Maria di Piazza



Campi  
Sant'Andrea

Norcia  
Sant'Agostino



Il nostro territorio ha inciso nelle sue sculture lignee medievali i caratteri di una fede intima, incrollabile. Tavole dipinte, affreschi dal vivo accento popolare, a volte con qualche elemento più colto, muti testimoni di iconografie non convenzionali, come quelle che illustravano la vita della Madre di Gesù nella chiesa di Santa Maria di Piazza (piccolo edificio nel cuore di Campi Alto con la parete a monte scavata nella roccia), o nei dipinti che ornavano le navate binate della chiesa di Sant'Andrea sempre a Campi, e le tante chiese del centro storico di Norcia, come ad esempio Sant'Agostino, purtroppo tutte in parte o totalmente crollate sotto le spinte delle scosse del 31 ottobre.

Norcia  
Castelluccio

Norcia  
San Benedetto



Cosa dire poi di Castelluccio, un luogo dove l'asperità della natura ha suggestionato l'uomo in ogni tempo; dove egli è riuscito ad arroccarsi costruendo il borgo su di un colle ai piedi del monte Vettore? Un borgo di epoca medievale ridotto oggi ad un cumulo di macerie, che aveva nella chiesa di Santa Maria Assunta il suo punto più alto, con il campanile che ha scandito nei secoli la giornata degli abitanti, in un paesaggio che sembrava essere fuori dal tempo.

Chi conosce questo territorio, comprende bene come il paesaggio naturale e il paesaggio artistico siano intimamente collegati, come il contesto e le opere d'arte siano difficilmente scindibili senza

intaccarne il senso religioso, funzionale e artistico. Oggi è un territorio ferito, dove ferita è anche la sua bellezza: Sant'Eutizio, San Salvatore a Campi, San Benedetto e Santa Maria Argentea a Norcia (solo per citare i casi più conosciuti) costituivano quasi l'unico patrimonio artistico e storico di quelle popolazioni. La facciata della chiesa di San Benedetto, rimasta miracolosamente in piedi, nella sua bellezza austera è il simbolo di una storia di vita e di fede che resiste nel tempo e che continua a parlare agli uomini di oggi.

In questi mesi abbiamo sentito declinare in tutte le sue forme e tempi il verbo "ricostruire". Certo, la ricostruzione delle case, delle aziende e anche delle chiese deve essere una priorità per restituire alla gente della Valnerina una vita dignitosa e sicura. Ritengo però che ci si debba seriamente domandare come e dove ricostruire, con quali criteri e quale stile. Non sta unicamente a me definirli né sembra essere questa la sede adeguata. Tuttavia, mi permetto di esprimere qualche perplessità circa il ricostruire tutto "come prima", specialmente per quanto riguarda le chiese. Per due ragioni principali:

1. abbiamo visto le macerie: ricostruire tutto come se nulla fosse avvenuto significherebbe, al termine dei lavori, trovarsi davanti ad un "vero falso", anche se un "falso d'autore". È corretto?
2. le ferite, con il tempo e la cura adeguata, si rimarginano, non scompaiono, e diventano cicatrici che rimangono ben visibili. E il terremoto è comunque un evento che fa storia, ed entra nella memoria dei popoli. Gli edifici - sacri e profani - portano i segni delle vicissitudini che hanno affrontato o subito nel corso dei secoli. È giusto che le ferite del terremoto vengano completamente cancellate? O piuttosto bisognerà riproporre questo patrimonio di arte e di fede in modo nuovo, che racconti alle generazioni future anche questo capitolo doloroso della nostra storia?

«Che cosa può ridare entusiasmo e fiducia, che cosa può incoraggiare l'animo umano a ritrovare il cammino, ad alzare lo sguardo sull'orizzonte, a sognare una vita degna della sua vocazione, se non la bellezza?», diceva Benedetto XVI agli artisti nella Cappella Sistina nel novembre 2009. E continuava: «L'esperienza del bello, del bello autentico, non effimero né superficiale, non è qualcosa di accessorio o di secondario nella ricerca del senso e della felicità, perché tale esperienza non allontana dalla realtà ma, al contrario, porta ad un confronto serrato con il vissuto quotidiano, per liberarlo dall'oscurità e trasfigurararlo, per renderlo luminoso, bello»<sup>4</sup>.

Di questa bellezza sentiamo tutti una grande nostalgia.

---

<sup>4</sup> *Insegnamenti* V, 2 [2009], pp. 589-590.